

Amedeo De Vincentiis

***Scrivere contro la storia. Il cardinale Iacopo Stefaneschi
(1260 ca.-1341) e i suoi opuscoli metrici***

[A stampa in *Frammenti di memoria. Giotto, Roma e Bonifacio VIII*, a cura di M. Andaloro - S. Maddalo - M. Miglio, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2008, pp. 7-15 © dell'autore –
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Comitato Nazionale VII centenario
della morte di Bonifacio VIII

FRAMMENTI DI MEMORIA
GIOTTO, ROMA E BONIFACIO VIII

A cura di
M. Andaloro - S. Maddalo - M. Miglio

Istituto storico italiano per il medio evo
Roma 2008

Amedeo De Vincentiis

Scrivere contro la storia
Il cardinale Iacopo Stefaneschi (1260 ca.-1341) e i suoi opuscoli metrici

1. Nonostante l'abbondanza di informazioni che gli scritti di Iacopo Stefaneschi forniscono sulla cultura e la politica curiale del suo tempo, bisogna ammettere che gli storici hanno un po' trascurato la testimonianza che il cardinale ha lasciato nelle centinaia di preziosi e stravaganti esametri di cui è ricolmo il manoscritto *Vaticano Latino* 4932 della Biblioteca Vaticana, l'unico a contenere per intero quel testo di Stefaneschi che siamo soliti chiamare *Opus metricum*. Quello del cosiddetto *Opus* è un tipico caso di una fonte molto citata ma poco letta, per lo meno in maniera esauriente. Considerati i marcati tratti stilistici del testo, unici rispetto alle altre opere del cardinale, la ritrosia degli storici moderni a decifrarne il significato complessivo potrebbe essere spiegata con la distanza che separa l'estetica comunicativa dell'autore, intenzionalmente oscura e complicata, da toni espositivi più consonanti con la nostra sensibilità. Basta sfogliare la più recente edizione a stampa, degli anni '20 del secolo scorso, per annegare in una sequela interminabile di aggettivi astrusi, costruzioni grammaticali artificiose, allusioni semantiche che inevitabilmente ci sfuggono e ci lasciano disorientati. E francamente, potremmo anche sospettare che al di là dell'estetica sia proprio il significato letterale della testimonianza ad aver messo in difficoltà generazioni di storici. Il latino dell'*Opus* appare fitto di oscurità, come scritto in un codice condiviso da pochi; insomma, in un linguaggio squisitamente curiale¹.

¹ Ringrazio Giulia Barone, Sandro Carocci, Massimo Miglio, Gian Maria Varanini per la lettura e le osservazioni sul saggio.

L'importanza dell'opera di Iacopo Stefaneschi per la comprensione del papato del XIII secolo venne sottolineata già da R. Morghen, *Il cardinale Iacopo Gaetano Stefaneschi e l'edizione del suo Opus metricum*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 46 (1930), p. 4 (*estratto*) e, in effetti, il suo scritto è stato ampiamente utilizzato come fonte per le vicende di Celestino V e di Bonifacio VIII: oltre allo stesso Morghen, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini e la politica papale nel secolo XIII*, «Archivio della Società Romana di storia patria», 96 (1923), pp. 271-372, tra gli altri si cfr. P. Herde, *Cölestin V. (1294) (Peter von Morrone)*. *Der Engelpapst*, Stuttgart 1981 e la serie di atti dei convegni storici celestiniiani,

2. Quali ne siano le cause, la sfortuna moderna del testo di Iacopo Stefaneschi è comunque interessante per più ragioni. A partire dai decenni successivi alle ricerche di Arsenio Frugoni di metà secolo scorso, quando lo studioso si chinava sulle foglie della sibilla, come definì i versi del cardinale, per cercare di ricomporle in una nuova edizione critica, assolutamente necessaria e ancora inesistente, sembra che la vicenda storiografica del cosiddetto *Opus metricum* abbia rispecchiato una evoluzione disciplinare della medievistica, diventando una delle tante spie del rapido emergere di quelle che ancora alcuni decenni fa venivano chiamate discipline ausiliarie della storia (la codicologia, la storia della miniatura etc.). È grazie a questi approcci infatti che negli ultimi venti anni sono nati gli studi più interessanti sul caso. Lo spostamento dello sguardo disciplinare però ha anche modificato la messa a fuoco dell'oggetto osservato. L'attenzione si è concentrata sempre più sui codici approntati dal cardinale, sulla loro fattura, sulle loro splendide decorazioni, lasciando in ombra il loro autore se non materiale intellettuale. Dai tempi degli studi di Raffaello Morghen negli anni 1930 pochi sono tornati a interrogarsi sulla posizione di Iacopo Stefaneschi rispetto alla chiesa, al papato, alla politica del suo tempo. Ed è un peccato: gli studi di codicologi, storici dell'arte e altri studiosi, infatti, hanno fornito dati e interpretazioni sulla composizione e i caratteri dei manoscritti (e dunque dei testi stessi) che aspettano di essere rielaborati anche dagli storici in senso stretto, dal loro specifico punto di vista².

3. Qui invece proporrò solo una sorta di scheda di rilettura aggiornata della testimonianza di Iacopo Stefaneschi, a partire dal testo edito con il titolo

L'Aquila 1989 e ss. Sui cosiddetti codici Stefaneschi e le loro decorazioni figurative si v. le successive messe a punto di E. Condello, *I codici Stefaneschi: uno scriptorium cardinalizio del Trecento tra Roma e Avignone?*, «Archivio della Società romana di storia patria», 110 (1987), pp. 22-61; Condello, *I codici Stefaneschi: libri e committenza di un cardinale avignonese*, ivi, 112 (1989), pp. 195-218; Condello, *Di alcuni codici dell'Opus metricum di Iacopo Stefaneschi. Contributo ad un'edizione critica*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, cur. L. Gatto - P. Supino Martini, Roma 2002, pp. 115 ss. Una accurata descrizione di sei codici Stefaneschi (o presunti tali) è in M. G. Ciardi Dupré dal Poggetto, *Il Maestro del codice di San Giorgio e il cardinale Jacopo Stefaneschi*, Firenze 1981, pp. 237-258. Sul Vaticano Latino 4932 cfr. la scheda con bibliografia in *Habemus Papam. Le elezioni pontificie da s. Pietro a Benedetto XIV* (Catalogo della mostra, Palazzo Apostolico Lateranense, 7 dicembre 2006-9 aprile 2007), cur. F. Buranelli, Roma 2006, pp. 104-106. L'oscurità della lingua dell'opera del cardinale potrebbe essere stata accentuata da discutibili scelte filologiche dell'edizione di riferimento in *Monumenta Coelestiniana. Quellen zur Geschichte des Papstes Coelestin V.*, ed. F. X. Seppelt, Paderborn 1921, pp. 3-145. Sui criteri di edizione adottati v. Morghen, *Il cardinale Iacopo* cit., pp. 7-27; Condello, *Di alcuni codici* cit., pp. 115-116.

² Il saggio di A. Frugoni, *La figura e l'opera del Cardinale Jacopo Stefaneschi*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classi di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», ser. VIII (1950), pp. 397-424 venne preceduto da Frugoni, *Riprendendo il «De centesimo seu Iubileo anno liber» del*

di *Opus metricum*. Una scheda: non molto dissimile da quelle che gli storici dell'arte sono soliti redigere non appena un affresco o un mosaico viene restaurato; tanto più se da quella che fino a quel momento appariva una superficie pittorica unica riemergono strati e immagini diverse che rendono la decifrazione dell'opera stessa più complicata, e forse anche più arrischiata.

Partiamo da Arsenio Frugoni che negli anni 1950, come accennato, studiava l'*Opus metricum*. Frugoni non concluse mai la sua edizione critica, ma tracciò comunque una interpretazione complessiva del cardinale. Tra le altre cose, in conclusione scriveva che, nonostante si ponesse all'avanguardia nella cultura del suo tempo, Iacopo Stefaneschi era comunque un intellettuale decisamente medievale. Oggi una definizione del genere rischia di non dire molto. Tuttavia la connotazione medievale attribuita da Frugoni a Stefaneschi in quegli anni segnava una posizione diversa, nuova, da quella di autorevoli studiosi (tra cui lo stesso maestro romano di Frugoni, il già ricordato Raffaello Morghen) che invece vedevano nel cardinale quasi un uomo di un'età nuova, presentimento del rinascimento. Paradossalmente, forse proprio in questo dibattito incardinato su categorie storiografiche decisamente superate è rimasta l'indicazione oggi più utile per cercare di interpretare il significato di quella antica testimonianza³.

4. Ad una lettura attenta anche solo alla sua struttura e composizione, il cosiddetto *Opus metricum* appare un testo eclettico, non preordinato, non progettato nella sua interezza; un testo che, al contrario, si è formato per accumulo di più testi, autonomi in origine, composti a significativa distanza di tempo l'uno dall'altro, ciascuno per rispondere a contesti e sollecitazioni del momento. Lo stesso titolo ci mette sull'avviso. Come molti altri testi medievali, nonostante editori e studiosi si siano ostinati ad attribuirgli un titolo complessivo scegliendo tra le autodefinizioni sparse nel testo (chi lo ha chiamato *Opus me-*

Cardinale Stefaneschi, «Buletto del'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 61 (1949), pp. 163-172. Si v. anche Frugoni, *Il «Libro del giubileo» del cardinale Stefaneschi*, Brescia 1950. Per gli studi codicologici e iconografici, oltre ai lavori citati al punto 1, si v. S. Maddalo, *Bonifacio VIII e Iacopo Stefaneschi. Ipotesi di lettura dell'affresco della Loggia Lateranense*, «Studi romani», 31 (1983), pp. 129-150 e Maddalo, *Roma miniata, Roma affrescata. Tracce di un mito fra Trecento e Quattrocento*, in *Storia dei giubilei*, cur. C. Strinati - F. Cardini - M. Fagiolo - J. Le Goff - G. Morello, I, 1300-1423, Firenze 1997, pp. 119-133; cfr. anche G. Ragionieri, *Cronologia e committenza: Pietro Cavallini e gli Stefaneschi di Trastevere*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», ser. III, 9 (1981), pp. 447ss.; Ragionieri, *Un cardinale testimone del primo giubileo. Iacopo Stefaneschi e il De centesimo*, in *Storia dei giubilei* cit., pp. 216-223.

³ Diverse categorie interpretative circa Iacopo Stefaneschi in Morghen, *Il cardinale Iacopo* cit. e Frugoni, *La figura e l'opera* cit. Per l'ambiente storiografico in cui si svolsero le ricerche di Frugoni sul cardinale, A. De Vincentiis, *Storia e filologie. Il percorso di Arsenio Frugoni fino al 1950*, in Frugoni, *Il giubileo di Bonifacio VIII* (1950), Roma-Bari 1999, pp. 129-160.

tricum, chi *Opus rhythmicum*, etc.), il manoscritto allestito dal cardinale ad Avignone attorno al 1316 non porta tracce di titolo alcuno. Al massimo potremmo accontentarci della definizione che l'autore ha dettato, ma senza enfasi particolare, nella lettera dedicatoria: *liber*, e basta.

Sono invece intitolate ciascuna delle tre sezioni raccolte dal cardinale in un unico codice, suddiviso appunto in *De electione*, *De coronatione*, *De canonicatione* (seguite da una prefazione e dalla lettera dedicatoria che abbiamo ricordato). Ma il *De electione* venne composto subito dopo la rinuncia al papato di Celestino V, quindi attorno e non oltre il 1295; il *De coronatione* seguì di poco il primo scritto, però in un contesto nuovo e diverso, giacché fu composto attorno al 1298-1299 per celebrare l'incoronazione pontificia di Bonifacio VIII; infine, il *De canonicatione*, scritto per celebrare la santità postuma di Celestino V, vide la luce sedici o diciassette anni dopo, attorno al 1315⁴.

5. Assumere come punto di partenza interpretativo della testimonianza il suo carattere composito, di raccolta a posteriori, permette anche di ridimensionare alcune interpretazioni tradizionali del cosiddetto *Opus*: da Gregorovius, che si lamentava della musa di Stefaneschi, schiava della pedanteria, indecifrabile, barbara; a I. Hösl, unico e meritorio autore nel 1909 di una monografia dedicata al cardinale, talmente imbarazzato dall'apparente contraddittorietà delle posizioni del cardinale rispetto al papato da definirlo un problema psicologico. Ma il problema, forse, più che nascondersi nell'intima psicologia del cardinale, si annida nella prospettiva interpretativa che inclina a leggere la testimonianza come un'opera coerentemente progettata dall'inizio alla fine (come effettivamente incita a fare la sua edizione a stampa). Così, in effetti, si delinea indubbiamente uno Stefaneschi un po' schizofrenico. Prima equilibrato, e talvolta benevolo, cronista in versi della elezione e del pontificato di Celestino V (*de electione*); subito dopo lodatore del suo discusso successore, Bonifacio VIII, e per giunta tutto impegnato a esaltare colui che molti consideravano addirittura l'assassino di Celestino in una delle immagini più forti della sua legittimità, l'incoronazione pontificia (*de coronatione*); infine, dopo aver esaltato papa Caetani quale sovrano pontefice, Stefaneschi si presenterebbe senza soluzione di continuità quale incensatore della memoria di Celestino V, e questa volta senza esitazioni, in toni esplicitamente agiografici. Ma è la prospettiva

⁴ La lettera dedicatoria, datata Avignone 28 gennaio 1319, è riedita in Morghen, *Il cardinale Iacopo* cit., pp. 29-30 (in cui l'opera è designata con espressioni come «presentem librum», «liber hic», p. 30). Il *De electione* che viene presentato ripetitivamente dall'autore con la formula «de stupenda fratris Petri de Murrone heremite ad papatum electione et qualiter idem papatui ad heremum rediens cesserit facti ante cardinalatum» in *Monumenta* cit., pp. 14-86; il «de coronatione

interpretativa a creare l'inganno, non la presunta ambiguità di fondo del testimone. Una prospettiva che assolutizza la decisione del vecchio Iacopo Stefaneschi di riunire in un unico codice i tre libri, come se tale decisione garantisse retrospettivamente una volontà di coerenza scrittoria e testimoniale determinata fin dall'inizio, ovvero fin dal 1295 almeno quando venne composto il primo opuscolo). È certo che quella decisione del 1316 avrà avuto le sue ragioni e i suoi significati: prima di interrogarci su questi, però, converrà ricollocare rapidamente ciascun testo dello Stefaneschi nel suo specifico contesto di ideazione e composizione⁵.

6. Il *De electione* narra della elezione, del regno e della rinuncia al pontificato di Celestino V, al secolo Pietro da Morrone. Stefaneschi presenta l'elezione dell'anomalo pontefice (neanche cardinale) come casuale ma in senso providenziale, quasi miracoloso. Un evento inatteso che scongiurò una situazione pericolosissima in quei frangenti, temuta dai cardinali più saggi riuniti in conclave: lo stallo. Quindi l'autore tratteggia il conseguente pontificato di Celestino come moralmente virtuoso ma politicamente inadeguato; nonché, a lungo andare, insopportabile allo stesso papa. La ricostruzione in versi di quella vicenda, complessivamente mirava a garantire che la rinuncia di Celestino fosse avvenuta non solo in termini moralmente ineccepibili ma anche in forme canoniche incontestabili. L'insistenza della aggettivazione in questo caso fornisce una spia. Stefaneschi insiste più volte: la rinuncia avvenne *libere*, per libera volontà del papa, senza alcuna pressione o condizionamento altrui. Una rapida occhiata alla documentazione pontificia in merito non lascia molti dubbi sulle allusioni e gli echi con i quali il chierico voleva giocare nel suo testo, scritto innanzitutto per un pubblico di lettori curiali. La costituzione emanata dallo stesso Celestino V su richiesta dei cardinali con la quale il pontefice dichiarava la volontarietà della sua rinuncia e la giustificava canonicamente, nel 1298 (quattro anni dopo l'abdicazione) venne inserita dal suo successore Bonifacio VIII nella importante raccolta canonica del *Liber sextus*. Non intera però: il testo di Celestino venne parzialmente ripreso e nella collezione canonica ufficiale si inserì solo un lapidario compendio del documento, riassunto con la formula secca «*romanum pontificem posse libere renuntiare*». Quella era la sintetica

sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi», ivi, pp. 86-125; il «*de celebri sancti Petri de Murrone heremite, qui sponte papatus cedens ad heremum rediit, canonizatione*», ivi, pp. 111-146.

⁵ La valutazione di F. Gregorovius nella sua *Storia della città di Roma nel medioevo dal secolo V al XVI*, X, Città di Castello 1942, p. 90; v. anche I. Hösl, *Kardinal Jacobus Gaietani Stefaneschi. Ein Beitrag zur Literatur und Kirchengeschichte des beginnenden vierzehnten Jahrhunderts*, Berlin 1908, pp. 34-90. Per altre valutazioni negative, v. Condello, *Di alcuni codici* cit., p. 116.

versione che doveva restare nella documentazione ufficiale; il testo di Stefaneschi la amplificava diligentemente in una trasfigurazione letteraria⁶.

7. L'opuscolo in versi venne dunque composto da Iacopo Stefaneschi subito dopo l'elezione del nuovo papa Bonifacio VIII. Si inseriva in una sorta di genere letterario politico che, sebbene non codificato teoricamente e assai vario nelle sue forme espressive, diventò sempre più diffuso nella curia del tardo medioevo e oltre. Il genere della letteratura di transizione curiale: trattati, orazioni, opuscoli, poemi, cronache, storie, tutte opere con le quali curiali, letterati, funzionari, dignitari segnavano la loro posizione in curia nei momenti di maggiore discontinuità del potere pontificio, nei primissimi mesi di regno di ogni nuovo papa. In quel contesto molto particolare, il puntuale momento di trapasso da un regime a un altro, Stefaneschi probabilmente scrisse il suo primo opuscolo in versi per dimostrare innanzitutto che i cardinali avevano svolto con la massima correttezza il loro compito di elettori di papi, ambedue legittimi, sia Celestino che Bonifacio. Difendere il sacro collegio in quella delicata transizione pontificia per il chierico Stefaneschi non era solo una opportuna strategia per caldeggiare la propria imminente nomina alla porpora, era quasi un affare di famiglia. Allora il giovane aristocratico romano, bisnipote per via materna di papa Celestino III Orsini, nipote del più recente Niccolò III, tra parenti più o meno stretti contava almeno una dozzina di porporati. Ma oltre che ai futuri confratelli, Stefaneschi pensò certamente anche al nuovo pontefice. Il suo testo dimostra chiaramente che se il da Morrone aveva abdicato, lo aveva fatto solo per superiori motivi spirituali e, soprattutto, liberamente, ovvero nell'unica condizione che il diritto canonico avrebbe potuto ritenere legittima.

8. Alcuni mesi dopo, il poco più che trentenne Stefaneschi, carico di benefici ecclesiastici fin dalla primissima giovinezza, venne creato cardinale da papa Caetani. È in questa nuova situazione e in queste nuove vesti purpuree del nostro autore che va collocata la composizione della seconda opera, il poema cronaca *De coronatione* che descrive minuziosamente la cerimonia di incoronazione di Bonifacio VIII. In tal caso si trattò di un'opera espressamente composta per il pontefice e subito a lui offerta in un prezioso codice miniato. La funzione del testo nella economia politica curiale del tempo era palese: rispondeva a un codice

⁶ Sulla rinuncia di Celestino V e la documentazione canonistica: M. Bertram, *Die Abdankung Papst Cölestins V. (1294) und die Kanonisten*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 56 (1970), pp. 1ss. Si v. anche le integrazioni documentarie sulla questione in Bertram, *La rinuncia al papato nella dottrina canonistica precedente e contemporanea a Celestino V*, in *S. Pietro Celestino nel settimo centenario dell'elezione pontificia* (Atti del convegno nazionale, Ferentino, 21-22 maggio 1994), Casamari 1995, pp. 101-108.

comportamentale condiviso da molti: ringraziamento per la nomina, segno di omaggio e sottomissione al sovrano appena insediato, ma anche esplicita dimostrazione al nuovo signore delle proprie capacità. In questo caso, capacità ben specifiche, tecniche. Con il *De coronatione* Stefaneschi dimostrò, mettendola in scena nei dettagli, commentandola e facendola illustrare, che l'incoronazione di papa Caetani aveva assolto alla sua funzione simbolica primaria, quella di mostrare visibilmente e pubblicamente, con gesti, riti, celebrazioni tutti doverosamente codificati, la legittimità del nuovo papa; legittimità che da più parti era messa in dubbio a causa dell'inaudita abdicazione del suo predecessore. Che mi risulti, nessun interprete di Stefaneschi ha messo in relazione questo poema con il cerimoniale pontificio che Marc Dykmans ha convincentemente attribuito al cardinale. Eppure le due opere, per quanto attraverso codici linguistici e espressivi diversi, insistono su un tema comune: la corretta celebrazione delle cerimonie curiali e pontificie quale garanzia della legittimità del potere papale e della sua efficacia simbolica. Con il cerimoniale (la cui elaborazione non è possibile datare con esattezza) Stefaneschi si impegnò nella descrizione e codificazione del modello teorico; con il *De coronatione* mostrò di saper calare il modello nella realtà storica della vita curiale, di essere in grado di riconoscere e, soprattutto, certificare la correttezza e quindi la validità della applicazione pratica, concreta, del protocollo cerimoniale quale manifestazione visibile e memorabile della legittimità di papa Caetani.

9. Passarono poi molti anni durante i quali Stefaneschi si trovò ad affrontare ciò che era imprevedibile, per lo meno al momento della composizione del *De coronatione*: la catastrofe finale del pontificato di Bonifacio VIII e poi addirittura l'abbandono di Roma per Avignone da parte del nuovo papa, della curia e dello stesso porporato. Non è facile seguire il comportamento di Iacopo Stefaneschi in questi tumultuosi anni della storia del papato. Abbiamo però alcune tracce, poche ma coerenti. Queste ci consentono di riassumere l'atteggiamento del cardinale in una parola d'ordine: nella tempesta, mantenersi saldamente aggrappati alla navicella di Pietro, ovvero fedeltà assoluta alla istituzione papale, unione del ceto cardinalizio con il vertice della chiesa. Quando, durante il breve pontificato di Benedetto XI, il re di Francia Filippo il Bello inviò emissari in curia per interrogare ciascun cardinale circa la possibilità di indire un concilio che condannasse la memoria postuma di Bonifacio VIII, il cardinale rispose che quella richiesta doveva essere posta prima di tutto al papa in carica. Egli non avrebbe risposto se non dopo che il pontefice stesso si fosse pronunciato: «sed audita eius responsione et beneplacito, nos respondebimus». Analogo atteggiamento di piena subordinazione alla autorità pontificia sembra indicare un altro suo parere, espresso nel 1323 sulla rovente questione della povertà assoluta di Cristo propugnata da Ubertino da Casale e dai suoi spirituali. L'allora papa Giovanni XXII chiese l'opinione for-

male di ciascun cardinale sulla questione. Stefaneschi espresse un parere ideale per un pontefice autoritario: prospettò la possibilità di considerare le idee degli spirituali come eretiche, ma anche quella contraria. Il papa avrebbe potuto determinare a suo piacimento, egli non avrebbe mosso alcuna obiezione.

10. Tutto considerato, dunque, è sotto il segno della coerenza che nel 1313, quando finalmente il papa avignonese Clemente V cedette alle pressioni del re di Francia per avviare la canonizzazione di Celestino V (canonizzazione esplicitamente in chiave antibonifaciana, nelle intenzioni del monarca) Iacopo Stefaneschi si diede a comporre un altro opuscolo in versi in cui celebrava la santità del defunto eremita pontefice. Non solo la celebrava, più esattamente la attestava. Era noto che il cardinale in gioventù, in Italia, aveva avuto contatti diretti con Pietro del Morrone fino all'ultimo. Nella Avignone di tanti anni dopo, Stefaneschi rimaneva un testimone autorevole, di prima mano. Il suo scritto in supporto alla decisione pontificia di canonizzazione poteva diventare una elegante pezza d'appoggio, esterna al processo ma utile, opera di un autorevole testimone oculare della santità del discusso Celestino, da molti considerato personaggio indegno a causa del suo gran rifiuto del papato.

Qualche anno dopo il cardinale, avviandosi alla sessantina, decise di raccogliere in un prezioso codice i tre opuscoli composti nel corso di una vita. Forse, ad un certo punto, aveva già raccolto i primi due libri in fascicoli rilegati in un unico volume per suo uso personale, ma ora vi fece aggiungere anche una copia dell'ultimo libro, il *de canonicatione*. E allora, per concludere, ritorniamo alla domanda di partenza: come mai questa tardiva decisione? La riunione di scritti disparati in una unica raccolta, in età medievale (Stefaneschi *medievale*, lo definiva Frugoni) poteva essere, come noto, un atto creativo, ricco di significati; una risemantizzazione a posteriori di materiali pensati e composti per altre occasioni ma che le vicende della storia, imprevedibili, potevano rendere nuovamente attuali agli occhi dell'autore. Quello che oggi chiamiamo *Opus metricum*, la raccolta di tre opuscoli ben diversi tra loro, va dunque ricollocato anch'esso in un contesto ben definito; quello di un cardinale romano ad Avignone, che aveva affrontato nell'arco della sua vita alcuni degli eventi più traumatici della storia del papato (eventi senza precedenti: la rinuncia al papato di un pontefice, lo spostamento della Santa Sede in Francia), che aveva puntellato la sua esistenza curiale con scritti di occasione, tutti per sostenere e rappresentare la legittimità del papato e delle sue scelte: di tutti i papati, di quello rinunciatario di Celestino V come di quello volitivo e contestato di Bonifacio VIII, fino alla celebrazione postuma del papa eremita voluta da un altro papa, straniero e in difficoltà con il suo ingombrante protettore francese. Quando quella tumultuosa storia parve essersi assestata in un equilibrio nuovo, forse stabile, Stefaneschi, riunendo vecchi e meno vecchi scritti d'occasione in un

unico volume, di fatto rappresentò una continuità per lo meno ideale, senza contraddizioni, tra un regno pontificio e l'altro. Celestino V era stato eletto per volere dello Spirito Santo (volere incarnato dal sacro collegio di cui Stefaneschi allora, nonostante le tempeste della storia, continuava a fare parte); aveva rinunciato al papato per superiori istanze spirituali e in modo del tutto legittimo. Bonifacio VIII era dunque stato eletto dai cardinali in assoluto rispetto della tradizione e del diritto canonico, le celebrazioni rituali della sua incoronazione avevano manifestato visibilmente tale regolarità e iscritto il nuovo papa nella schiera plurisecolare dei legittimi pontefici romani. Infine, quella vicenda si era conclusa con la canonizzazione di san Pietro Celestino da parte di un nuovo papa, certo francese, certo ad Avignone, ma in assoluta continuità con i suoi predecessori romani.

Per di più oltre alla trama, il tessuto connettivo della forma si rivelò particolarmente funzionale. I faticosi esametri del cardinale accomunavano in un flusso metrico continuo episodi ed eventi che, nella realtà, avevano scandito una delle fasi di più eclatante frattura e discontinuità del papato romano. Nel percorso ideale inventato a cose fatte dal cardinale, quella che a molti dei suoi contemporanei appariva come la fine della chiesa nella sua secolare versione pontificia romana, si trasformava in una vicenda senza contraddizioni e senza rotture, destinata a continuare a lungo. E forse ancora di più: vi si poteva scorgere un percorso edificante, in cui il primo papa che aveva segnato la vita curiale di Stefaneschi entrava nel novero dei santi, senza che per questo la memoria del suo altrettanto contestato successore Bonifacio VIII (cui Stefaneschi doveva il cappello cardinalizio) perdesse legittimità⁷.

⁷ Sulle strategie letterarie davanti alla discontinuità del papato tardomedievale, A. De Vincentiis, *Papato, stato e curia nel XV secolo: il problema della discontinuità*, «Storica», 24 (2002), pp. 110-113. Per la biografia di Iacopo Stefaneschi: M. Dykmans, *Le cérémonial papal de la fin du moyen âge à la renaissance*, 2, *De Rome en Avignon ou le cérémonial de Jacques Stefaneschi*, Bruxelles-Roma 1981, pp. 25-131 che rimane lo studio più documentato su tutte le vicende del cardinale (per i diversi legami di parentela di Stefaneschi con dodici cardinali coevi, p. 29); importante anche Dykmans, *Jacques Stefaneschi, élève de Gilles de Rome et cardinal de Saint-Georges (vers 1261-1341)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 29 (1975), pp. 536-556. La carriera di Stefaneschi si svolge in una congiuntura in cui, mentre teologi e canonisti rafforzavano un modello monarchico del potere papale, nella prassi il sacro collegio e i singoli principi della chiesa ottenevano poteri di intervento sempre maggiori nel governo della chiesa romana (v. P. Herde, *I papi tra Gregorio X e Celestino V. Il papato e gli Angiò*, in *Storia della chiesa*, 11, *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, cur. D. Quaglioni, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, p. 90): un riflesso scrittorio di tale processo è costituito dal dossier normativo raccolto da Stefaneschi circa il cardinalato, le sue funzioni e i suoi specifici riti (forse in preparazione del suo successivo *Cerimoniale*), i cui testi sono editi in Dykmans, *Jacques* cit., pp. 547-548 e in Dykmans, *Les pouvoirs des cardinaux pendant la vacance du Saint Siège d'après un nouveau manuscrit de Jacques Stefaneschi*, «Archivio della Società romana di storia patria», 104 (1981), pp. 119-145. Il testamento di Iacopo Stefaneschi è edito in A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980, pp. 438-450.